

Compagne e compagni, mi unisco al saluto agli ospiti e nel ringraziare e salutare tutti voi delegati, nonché gli amici e i compagni che accettando il nostro invito sono qui con noi, voglio aprire questo nostro VII Congresso, rivolgendo un saluto e un ricordo anche a tutti quei compagni che in questi anni ci hanno lasciato.

Non credo sia necessario nominarli.

Ognuno di noi porta nel cuore volti, voci, insegnamenti e buoni esempi.

Noi siamo qui grazie ai loro sforzi, al loro impegno e, consentitemi di usare queste parole, grazie alle loro speranze e alla loro fiducia in questa nostra comunità.....

Credo che noi dobbiamo ripartire da qui.

Riappropriandoci di quel senso di comunità, che anche nella sconfitta più amara, riesce a rigenerare nuova forza e sicurezza.

Dall'ultimo congresso la nostra società, il nostro partito, la sinistra hanno visto susseguirsi innumerevoli accadimenti e mutamenti.

L'ingresso diffuso nelle maggioranze locali e regionali, l'apertura della sfida per affermare l'esistenza nel paese delle due sinistre, il confronto culturale aperto con le Primarie dell'Unione, la ferma convinzione di tenere come punto saldo il lavoro svolto a contributo della costruzione di quella grande pagina scritta lungo le strade di Genova.

Sfidando anche noi stessi, anche una parte di noi, abbiamo partecipato al progetto dell'Unione, aperto la sfida al governo e nel governo.

Abbiamo cercato di allacciare un legame nuovo e profondo che veniva dalla lettura degli errori che avevano attraversato e segnato la storia del comunismo.

Abbiamo cercato di saldare quel senso troppe volte tradito di libertà ad una nuova volontà, tesa a connettere diritti, ambiente e lavoro come denominatori di una società più giusta.

Lo abbiamo fatto sia nella sconfitta, ormai ingiustamente archiviata, sul referendum riguardante la "PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA", come nella vittoria, purtroppo non definitiva del referendum per le "RIFORME COSTITUZIONALI" promosso dal precedente Governo Berlusconi.

Abbiamo conseguito significativi, ma provvisori, passi in avanti segnati dal risultato del 2006, abbiamo però pagato, noi più di altri, l'insuccesso delle tante aspettative create dal governo dell'Unione. Abbiamo sfidato la storia dei nostri simboli nel tentativo di iniziare una nuova pagina, ma abbiamo fallito.

Sì, abbiamo fallito.

Qualcuno, dentro e fuori al nostro partito, ammaliato da forme americanizzate di fare politica, ritiene che l'investitura individuale e personale ottenuta dal popolo sia la massima e sovrana forma di democrazia.

Questa forma non ci appartiene.

Alla nostra storia appartiene il dialogo e il confronto che sono gli unici strumenti che ravvivano la partecipazione.

Questa pratica più mediatica che costruttiva nei contenuti, ci ha visto sconfitti tutti, centro-sinistra e Sinistra Arcobaleno.

Anche chi non ne fosse ancora totalmente convinto, almeno per quanto riguarda Rifondazione Comunista, non può che riscontrare oggi la gravità di questo errore.

Oggi che, dopo l'espulsione della nostra rappresentanza dalle aule parlamentari, vediamo anche la drammatica cancellazione da ogni palinsesto televisivo.

Per questo un partito basato sul lederismo mediatico è oggi ancora più inefficace.

Nel pieno rispetto delle opinioni altrui, del dibattito congressuale che abbiamo svolto in queste settimane e che sta procedendo nel paese sino alla sua conclusione prevista a Chianciano alla fine di questo mese io mi interrogo.

Ciò che è uscito dalle urne il 13 e 14 Aprile è o non è, anch'esso, espressione del popolo sovrano?

Quel popolo ha bocciato il Centro-Sinistra e la Sinistra Arcobaleno.

Quel popolo non ha dato fiducia a noi, ma non ha premiato nessuna forza della disciolta Unione, ad eccezione dell'Idv.

A nulla è valso il voto utile, a nulla è valso fare sparire gli ultimi riferimenti alla sinistra seppur riformista.

Noi Comunisti abbiamo fallito, noi Ecologisti abbiamo fallito, ma se Atene piange, Sparta non ride, ma mal comune non fa mezzo gaudio.

La sinistra, laica e democratica, comunista e riformista rischia di perdere il senso di sé.

Noi di Rifondazione Comunista dobbiamo impedire l'auto frammentazione, dobbiamo evitare le scorciatoie organizzativistiche e ripartire dai contenuti.

Compagni non abbiamo sbagliato gli obiettivi.

La necessità di connettere ambiente, lavoro e diritti è e deve restare l'intento della nostra politica.

La società, non solo nel nostro paese, è frammentata e logora nei suoi principi.

Risucchiata dal consumismo che ha generato arrivismo e competizione, sta precipitando nelle insicurezze vere e presunte del quotidiano.

Nuovi o vecchi fantasmi spesso vengono artificialmente creati per nascondere ciò che veramente c'è di sempre meno sicuro.

Continua l'espropriazione scientifica e progressiva di piccoli e grandi diritti.

Diritti che intere generazioni hanno ritenuto beni indisponibili, vacillano, svaniscono troppo spesso sospesi nei gorgi del "GRANDE FRATELLO" del quotidiano televisivo.

L'inganno, perpetuato quotidianamente, è nascondere l'attacco alla sicurezza sociale.

Quella sicurezza sociale che garantisce per tutte e tutti le stesse opportunità e gli stessi diritti, senza distinzione di censo, di territorio e di appartenenza di classe.

Si crea artificialmente un nemico.

Un nemico per l'assegnazione delle case popolari e per un posto all'asilo, un nemico nel diverso, un nemico persino per la nostra cultura sino a minare, secondo qualcuno, le nostre basi religiose o presunte tali.

Sì, proprio così, presunte, poiché non ci può essere nulla di cristiano là dove svanisce ogni sorta di solidarietà.

La gravità della situazione è accentuata dall'indifferenza in cui tutto questo accade.

Dove anche lo Stato promuove l'egoismo e la prevaricazione; devono spaventarci e farci indignare le leggi proposte come quella che prevede il prelievo delle impronte digitali ai bambini rom.

Non dobbiamo mai dimenticare la lezione di una storia non poi così remota.

I nostri compagni e amici meno giovani lo possono testimoniare.

Assistiamo contestualmente all'azione di un Governo che porta avanti riforme garantiste di meri interessi particolari quando non personali.

La cultura dell'egoismo, della furbizia, dell'individualismo esasperato portano al rafforzamento di chi è spinto unicamente alla cura dei propri grandi interessi e parallelamente indebolisce la capacità di tutti noi di essere parte attiva della democrazia stessa.

Usciamo tutti sconfitti da questa logica.

Troppo spesso per sino la capacità di indignarci vacilla.

Troppo spesso pensiamo che vengono cancellati i diritti di qualcun altro, senza comprendere che in realtà in questo modo vengono erosi i diritti della collettività, e quindi i nostri.

L'antidoto deve essere la cultura della solidarietà.

“L'uomo non è un animale solitario e finchè perdura la vita in società, la realizzazione di sé non può essere il supremo principio etico” queste parole che pronunciava il filosofo inglese Bertrand Russell non scuotono più la coscienza di questa società sgretolata.

Compagni questa è la sfida della sinistra.

Dentro questa crisi che non sarà di breve periodo, dobbiamo concentrarci sul come costruire nuove bandiere?

O, viceversa, dobbiamo interrogarci sul modo di agire per portare quante più bandiere possibili, anche diverse tra loro, dentro alle lotte ed ai conflitti che le contraddizioni del capitalismo non hanno né sciolto né definitivamente sconfitto?

La nostra crisi è dentro alla società, una società in crisi che noi non abbiamo saputo rappresentare.

La sfida aperta con il congresso di Venezia non è stata sbagliata.

Sbagliato è stato il modo con cui l'abbiamo agita.

Sbagliata è stata la nostra incapacità di pretendere ciò che Mastella, Dini, Fassino e Rutelli si erano impegnati a compiere con la sottoscrizione comune del programma dell'Unione a cominciare dalla negazione della politica dei “DUE TEMPI”.

Quella politica dei due tempi, che esprimeva il concetto per cui, assieme alle politiche di rigore economico, fosse necessario un

rilancio dell'economia attraverso una redistribuzione progressiva partendo dal basso, partendo dalle famiglie di operai e pensionati.

Così, mentre una parte di noi giocava all'autodistruzione, magari svolgendo ruoli di governo e responsabilità dentro alle amministrazioni locali e regionali, il partito perdeva consapevolezza delle difficoltà reali e conosciute.

Abbiamo detto che il governo è un mezzo, non un fine.

Non abbiamo saputo utilizzare questo mezzo.

Ho sempre pensato, e non ho cambiato idea, che il risultato del 2006 aveva premiato la nostra scelta come quello del 2008 ha penalizzato la nostra azione.

Compagni vi affido due domande.

Domande che mi assillano, continuamente, a cui io do una sola risposta che mi auguro di condividere con voi.

Se il governo dell'Unione avesse ottenuto i risultati attesi, avrebbero potuto continuare spregiativamente ad armare contro di noi il termine "sinistra radicale"?

Cosa sarebbe successo all'area moderata dell'Unione tanto impegnata a sfondare al centro mentre la "sinistra radicale" otteneva magari piccoli ma significativi segnali e risultati positivi?

La crisi del governo Prodi, dopo il risultato riscato che già ci diceva chiaramente quanto fosse presente nel paese sin dal 2006 il cancro del berlusconismo, è iniziata anche da qui.

I poteri forti: confindustria, la chiesa, intesa come rappresentanza del potere temporale che in Italia mai ha definitivamente abbandonato il terreno della politica, ma anche una parte della classe dirigente aveva in mente questo possibile scenario.

Io ho maturato la mia risposta anche leggendo l'incapacità, o forse anche la mancata volontà, di comunicare efficacemente i piccoli passi in avanti compiuti.

Dopo aver ripetutamente ed inutilmente sottolineato che i conti malati del paese non potevano essere curati con una medicina che avrebbe rischiato di uccidere il paziente, avevamo avviato la battaglia contro i Cip6, famigerati contributi a favore dei falsi produttori di energia rinnovabile rilanciando, sicuramente con fondi non interamente sufficienti, quella logica distributiva e frazionata che permetteva di andare nella direzione di creare forme di energia

veramente rinnovabile, in maniera diffusa e non solo a fini speculativi.

Avevamo ottenuto il Bonus Fiscale per gli incapienti e per gli inquilini a basso reddito ed avviato un piano che tornasse a parlare di edilizia pubblica come da anni non avveniva.

Avevamo dato una risposta diversa a quelle logiche perverse che parlavano di riduzione dell'imposte dimenticando coloro che, pensionati e lavoratori precari, mai avrebbero potuto goderne, avendo redditi talmente bassi che dalla riduzione delle tasse nulla avrebbero goduto non avendo nessuna tassa da pagare.

Le norme, che avevamo contribuito a scrivere con la nostra presenza nel governo, avevano segnato significativi risultati sul fronte della lotta all'evasione, avevano avviato una politica di controllo sul tema della sicurezza sui cantieri per la quale chiedevamo e chiediamo siano incrementati i fondi per un numero crescente di ispettori oltre che di forme crescenti sul fronte della prevenzione.

Oggi a soli pochi mesi dal suo insediamento la direzione di marcia del nuovo, ma vecchio nelle pratiche, governo Berlusconi sta via via smontando a piccoli passi ciò che avevamo, in mezzo a mille difficoltà, provato ad avviare.

Da subito segnali chiari sulla marcia che la destra intraprenderà anche in questa legislatura a partire dal taglio, passato totalmente inosservato, di 20 milioni di euro ai centri anti violenza sulle donne che sono oltre 100 nel paese.

Queste strutture sostenute dal volontariato in gran parte svolto proprio dalle donne stesse traeva sostegno da quel piccolo contributo per l'organizzazione materiale sui e nei territori.

Mi chiedo se almeno il ministro di riferimento, il ministro Carfagna, se ne sia accorta o ancora di più se sia consapevole, che non sono i rom a commettere il maggior numero di violenze al corpo e all'anima delle donne.

Dati e statistiche illustrano che sono milioni all'anno gli incresciosi e gravissimi episodi contro le donne proprio fra le mura domestiche, proprio per questo più gravi, perché avvengono spesso nel silenzio amaro della fiducia strappata dall'inganno dei sentimenti più forti.

Sempre di più il welfare italiano chiede alla famiglia di supplire alle carenze dello stato ed elegge la famiglia ad ammortizzatore sociale. Appare chiaro quale può essere il ruolo che viene attribuito alle donne dalla società disegnata dalla destra, dove le donne rischiano un vero e proprio ritorno al ruolo che le rilegava alla cura della casa, dei bambini, dei vecchi e dei malati. Inevitabilmente ricompaiono le logiche esasperate dei tagli al pubblico e agli enti locali.

Inevitabilmente, mentre da una parte si parla di meritocrazia dall'altra si perseguono le logiche di compatibilità economica esasperata che penalizzeranno drammaticamente settori strategici della società come la sanità pubblica.

Perché non c'è ombra di dubbio che i limiti di budget sono la spada di Damocle della sanità, così come non ci dovrebbero essere dubbi che essa rappresenta in se il valore stesso della società.

Tutto è funzionale al contenimento della spesa, alla riduzione del deficit come se la funzione principale, come ad esempio nella sanità pubblica, non sia quella di tutelare la salute del cittadino, ma quella di stare entro i limiti di bilancio assegnati.

Si deve raggiungere lo stesso livello di produzione delle prestazioni, anzi possibilmente di più, senza aggiunte di risorse sia umane (in particolare) che strumentali.

Così la mala sanità, condizionata troppo spesso ingiustamente dalla politica, offre una chiave di lettura diversa dell'art.32 della Costituzione, come se essa prevedesse un "diritto finanziariamente condizionato".

La riduzione drastica del personale è il tasto dolente di questa organizzazione.

Si taglia soprattutto sul personale amministrativo ma non solo.

Non vengono ricoperti i posti del personale che raggiunge l'età pensionabile e quando vengono sostituiti il posto viene dequalificato a livelli contrattuali più bassi, permettono all'azienda un risparmio, ma non permettono di garantire quella qualità professionale tanto sbandierata a parole e che invece nella realtà si rappresenta in un sostanziale declassamento delle professionalità amministrative, tecniche e in parte sanitarie.

E così, mentre l'azione di questo governo da subito impegna al meglio la propria arte demagogica, un esempio su tutti il caso

Alitalia, si agisce il consenso offrendo soddisfazione ai particolarismi.

E così, via i controlli incrociati sulle partite iva, facendo riemergere l'uso diffuso di gettare nel pattume le proprie fatture.

E così, via la norma che impediva di assumere un lavoratore facendogli firmare la lettera di dimissioni in bianco che rappresenta la forma più aberrante di ricatto e precarietà.

Compagni nessuno può fermare il rammarico e la delusione per la nostra azione nel governo, ma tutte le pagine di questa nostra esperienza non dobbiamo dimenticarle.

Legittimamente ancora oggi facciamo riemergere le infinite discussioni sul mancato ritiro dall'Afganistan, mentre oggi questo governo si appresta ad inviare nuovi mezzi, a cambiare le regole di ingaggio dei nostri soldati, altro che conferenza di pace.

Riflettiamo compagni, anche tra di noi c'era chi affermava che persino Berlusconi aveva promesso il ritiro dalle truppe dall'Iraq, c'è ancora qualcuno che è disposto a crederci?

Il governo del paese comporta le sue responsabilità e molto probabilmente la nostra cultura non era pronta.

E' un'amara realtà, ma è la realtà.

Io sono convinto, viceversa, che se vogliamo puntare l'indice sull'errore più grosso che abbiamo commesso, questo ci indica l'approvazione del protocollo sul "welfare".

L'errore è molteplice, perciò più grave.

La grande manifestazione del XX Ottobre dovevamo farla prima del referendum consultivo, ma abbiamo aspettato, perché?

Abbiamo forse aspettato quei partiti che poi il XX Ottobre non c'erano, salvo poi pentirsi il XXI di Ottobre per la loro mancata adesione?

Non abbiamo avuto il coraggio di schierarci, nel pieno rispetto istituzionale del ruolo del sindacato, ma anche nella legittima prerogativa politica di un partito.

Ci è mancata chiarezza e forse anche coraggio.

Ognuno aveva il pieno e legittimo diritto di fare la sua parte, ma il sindacato non doveva avere il timore di essere scavalcato.

Il Governo media fra le parti, il parlamento legifera ed è sovrano.

Ancora oggi mi risulta incomprensibile, voglio essere esplicito sino in fondo, la logica per la quale il sindacato non abbia appoggiato un

possibile miglioramento dell'accordo se non per il voler marcare sino in fondo la propria prerogativa anche se questo non aveva nulla a che fare con gli interessi dei lavoratori.

Io credo che durante la campagna referendaria sul Protocollo l'affermazione: "è il punto più avanzato di accordo possibile" sia stato l'errore del sindacato.

Una nostra diversa azione politica avrebbe potuto esprimere più forza, così come, sarebbe stata più agibile l'iniziativa stessa del sindacato.

Ho detto sempre, e lo ribadisco, che la fuga dal sindacato è un passo indietro per il lavoratore e per l'organizzazione, per cui in maniera altrettanto trasparente, con onestà e preoccupazione ripeto ciò che negli ultimi mesi ho più volte affermato.

Il governo Prodi è stato disintegrato, la Sinistra Arcobaleno ha subito la più cocente ed inaspettata sconfitta che anche il più pessimista poteva immaginare.

Il prossimo bersaglio potrebbe essere il sindacato stesso, temo che dopo la Sinistra Arcobaleno il prossimo attacco sia alle organizzazioni sindacali e non sarebbe una novità.

Condivido appieno le parole di Gianni Rinaldini, segretario della Fiom, quando afferma: "dobbiamo fare tutti un bagno di umiltà" e ancora "si è giocato tutto sul rapporto con il governo Prodi. Finita quella esperienza, ci siamo ritrovati nudi!"

Questo è vero per il sindacato, per noi e per la sinistra.

E' la sintesi non sempre esplicitata perché travolta dalla rabbia e dalla delusione del mondo del lavoro.

Dalle fabbriche ci chiedono coerenza e consequenzialità pur nella consapevolezza di quanto costa, di quanta fatica indescrivibile comporti e di quanto pesi anche la semplice mezza giornata di sciopero, ma credo sia opportuno, necessario e basilare ricominciare a fare fatica, perché poi la gente ti apprezza.

Il nuovo modello di contratto nazionale potrebbe essere la linea "Maginot" per il sindacato, almeno per quello che è stato nella sua storia, almeno per quello che è con la sua storia.

Nulla vale di più del contratto nazionale poiché è l'unico strumento di lotte comuni per aumentare il salario e difendere i diritti dei lavoratori.

L'unico strumento per contrastare il dilagare del salario variabile legato all'andamento produttivo e alla redditività delle imprese; vero e proprio ricatto, perché direttamente proporzionale al peggioramento delle condizioni di lavoro.

Lo dico senza presunzione, ma con forte preoccupazione, leggo l'indebolimento del modello del contratto nazionale come l'ennesimo cavallo di Troia per l'ulteriore spallata, l'ennesima frantumazione nella società e nel mondo del lavoro.

Auspico che il partito si mobiliti con tutta la sua forza e senza divisioni per quella che sarà l'ennesima sfida.

Un sfida che oggi si fa ancora più pesante per la crisi internazionale dell'economia e il dilagare della spregiudicatezza di una globalizzazione che ha fatto suoi i profitti di questi ultimi anni, mentre il potere d'acquisto dei lavoratori si indeboliva sempre di più. Sono sotto gli occhi di tutti i provvedimenti varati dall'attuale governo che usa la leva fiscale per favorire un certo tipo di condizione lavorativa.

Già si è intervenuti sulla struttura contrattuale con la detassazione dello straordinario e del premio di risultato.

Aumenta l'orario di lavoro e la contrattazione subordinata al reddito delle imprese.

Gli strumenti di Confindustria sono tutti dispiegati sul campo.

La battaglia sta per iniziare.

La direttiva europea sull'orario lavoro, la Legge 66 del 2003 non prevedono più il massimale giornaliero, ma le 11 ore di riposo.

Facciamo due conti: 24 ore giornaliere meno 11 ore di riposo fanno 13 ore.

Le 13 ore giornaliere per 6 giorni lavorativi fanno 78 ore alla settimana.

Questo è oggi possibile, questo è oggi l'obiettivo della quasi totalità di Confindustria.

Noi soli, in campagna elettorale, come Sinistra Arcobaleno avevamo proposto di porre un tetto massimo di 8 ore lavorative giornaliere, ma siamo stati sconfitti.

Credo allora occorra interrogarsi, credo allora sia opportuno riflettere sulla crisi, non solo della nostra rappresentanza, ma anche della rappresentanza in se.

Le nuove sfide sulla precarietà, legate indissolubilmente con il tema della sicurezza, ci impongono di non sbagliare più.

E' importante estendere a tutti i luoghi di lavoro le rappresentanze sindacali le RSU elette direttamente dai lavoratori.

E' importante che chi rappresenta più del 50% dei lavoratori interessati abbia più voce in capitolo anche per firmare gli accordi.

L'unica via di uscita è il loro coinvolgimento, il coinvolgimento dei lavoratori.

I lavoratori stessi sono lo strumento di garanzia massima della propria autonomia.

Il rischio è l'inconsapevolezza che il risultato dei referendum possa trascinare nell'incapacità di vedere il baratro.

Il rischio è che il referendum stesso sostituisca la discussione, il confronto con quella maggioranza silenziosa che si sgretola persa nell'abbandono delle mille insicurezze.

Ogni strumento possibile deve essere costruito ed agito.

Dobbiamo ripartire da qui o non ripartiremo.

Le nostre azioni però non debbono partire segnate dalla presunzione, è necessario tornare davanti alle fabbriche sapendo che per prima cosa occorre ascoltare.

Lo dico senza polemica, lo dico perché sento che è possibile compiere errori anche più grandi di quelli commessi nei due anni passati.

Non ci sono scorciatoie, non esistono percorsi alternativi, nemmeno far prevalere le forme organizzative rispetto ai contenuti.

Il 13 e 14 Aprile ci abbiamo già provato.

La Sinistra Arcobaleno poteva essere una soluzione, ma non lo è stata, perché?

Sono stati sbagliati i tempi, non si è tenuto in conto, nè del rischio di una caduta del governo dal ventre molle dell'Unione, nè dell'ipotesi di un'azione vera perché ciò avvenisse da sinistra, e questo la dice lunga.

Abbiamo detto: è stata un'operazione di vertice, ma se così è stato, come penso, allora è inevitabile ripartire in maniera diversa, ripartire dal basso.

Cercando chiarezza, agendo nella chiarezza.

Ho rispettato la posizione dei Verdi, che come soggetto autonomo, agivano con il gruppo e nel rispetto del gruppo.

Ho e abbiamo portato rispetto alle peculiarità della loro realtà e della loro lealtà, anche nel dissenso naturale, anche se sporadico, di rari episodi.

Ho e abbiamo apprezzato la voglia ritrovata dei compagni di Sinistra Democratica, ma abbiamo toccato con mano le loro debolezze e le loro difficoltà.

Abbiamo incontrato e apprezzato l'onestà intellettuale di tante compagne e compagni che attraverso la Sinistra Arcobaleno e la Costituente della Sinistra sono tornati in prima fila nella militanza politica, spendendosi con slancio e competenza, a dimostrazione che da essa mai realmente si erano allontanati.

L'amarezza però non è solo derivata dall'assenza della Sinistra Arcobaleno in tante realtà dove era presente solo Rifondazione Comunista, ma dal fatto che un pezzo della Sinistra Arcobaleno, tranne in pochi casi, ha disatteso l'impegno assunto dal proprio partito a livello nazionale.

Credo che non possa funzionare così.

Se ti impegni a livello nazionale, se firmi una carta dei valori comune, allora ci stai dentro, non solo sporadicamente in questa o quella iniziativa, ci stai dentro punto.

Non ti nascondi, non parli per te stesso, ma provi a parlare della comunità che hai deciso di costruire.

Agisci le parole che servono per unire non per dividere, diversamente è legittimo pensare che l'obiettivo era diverso e non comune.

Ora, però, la Sinistra Arcobaleno non c'è più.

Lo hanno detto gli elettori, ma questo non deve significare la chiusura in se stessi la chiusura ognuno a casa propria, nel proprio fortino.

Possiamo e dobbiamo provare a lavorare ancora assieme.

Ognuno con la propria sensibilità e storia, ricercando con impegno un modo di lavoro comune a partire dalle cose concrete che riguardano il nostro territorio.

Una discussione comune a partire dalle realtà locali occorre ed è urgente.

Noi non chiediamo a nessuno un passo indietro sulle proprie posizioni né sulle analisi e le chiavi di lettura.

Noi siamo comunisti, e continueremo ad adottare una lettura comunista della realtà che ci circonda e di quella che vorremmo costruire.

Non è ovviamente una questione di bandiere o di appartenenza.

Dobbiamo dare alla crisi una risposta da comunisti prima che da politici.

“Se l’uno, cioè il politico, guarda a possibili alleanze e strategie, l’altro, il comunista, cerca di interpretare i bisogni delle persone.”

Marx, che spesso a noi piace chiamare in causa pur trascurandone i significati profondi e sempre attuali, questo ci ha insegnato.

Questa riflessione Marx la fece in polemica con Rughe, il quale da socialdemocratico prospettava un accordo politico con altre forze, inserendosi nella logica delle tattiche istituzionali.

Ritorna in questo momento la stessa situazione a cui vogliamo dare la stessa risposta, cercare il consenso fra il popolo, con la pratica quotidiana, evitando le tattiche.

Dalla nostra capacità di dialogo dobbiamo far emergere non il principio della governabilità in sé, ma i principi dell’efficacia, della lealtà e del rispetto reciproco, questi assieme ai contenuti sono le basi del rapporto che intendiamo costruire a partire dai nostri territori.

Dialogo e relazioni aperte con la società, con le forze della sinistra e con il Pd.

Noi crediamo che la logica dell’auto sufficienza che esplicitiamo per noi stessi valga anche per il partito di Veltroni.

Vale sul piano nazionale, il risultato è sotto gli occhi di tutti, ma vale ancora di più per l’intero nostro comprensorio.

Nel dichiarare che nessuna alleanza può reggere contro qualcuno più che per qualcosa, segnaliamo la difficoltà politica di interpretare i fatti e le azioni che questo partito agisce, legittimamente, sul piano nazionale.

Avere dichiarato l’equidistanza fra il mondo del lavoro e il mondo delle imprese esplicita chiaramente la volontà di costruire un partito non interclassista.

Noi crediamo, viceversa, che la frammentazione della società non ha cancellato le classi in sé, ma prodotto una parcellizzazione della società oramai fuori controllo.

Anzi oggi l'interclassismo negato, Berlusconi ne è il massimo interprete, viene spesso utilizzato come strumento grazie al quale le classi dominanti, nel presentare i propri interessi come interessi collettivi, sottraggono incisività ed efficacia alle rivendicazioni degli strati sociali contraddistinti da condizioni socioeconomiche più svantaggiate, prefiggendosi di mantenere lo status quo.

Al contrario, in contesti politico-sociali come quello attuale, l'interclassismo può manifestarsi nel coalizzarsi delle classi contro la classe dominante, percepita come classe di oppressori in troppi modi diversi tra loro e spesso controproducenti.

La perdita del concetto stesso della coscienza di classe è ancora di più la negazione di essa, rappresenta un pericolo, il prevalere del individualismo rispetto alla ricerca collettiva delle risposte ai bisogni comuni piuttosto che individuali.

In questi ultimi tre anni non è mancata la volontà reciproca di costruire relazioni sul piano territoriale, ma è stato molto difficile.

La costituzione del PD non ha agevolato, né il governo Prodi, né il nostro livello locale.

Da Giuliano Pedulli ad Alessandro Castagnoli, attraverso Marcello Rosetti non sono cambiati solo tre segretari, ma anche l'impianto stesso delle relazioni politiche e l'agire stesso dentro scenari diversi.

Pieno rispetto di ogni percorso, ma ne abbiamo preso atto.

Ne hanno preso atto i compagni di Bertinoro, ma ancora più pesantemente quelli di Dovadola e Castroccaro.

In particolare ciò che è avvenuto a Dovadola, avrà per quello che ci riguarda, un punto di riferimento determinante sulla costruzione di ogni tipo di possibile alleanza futura.

Non è possibile che davanti a tutte le forze del Centro Sinistra, come lì era avvenuto, si chiuda un accordo programmatico e strutturale e senza comunicazione preventiva si lancino primarie tutte interne a logiche correntizie che hanno minato l'intera coalizione.

Amici del PD, quando voi parlate delle primarie, parlate spesso di voi stessi e per voi stessi, come se tutti gli altri fossero comprimari

o semplici invitati, questo non dimostra il rispetto dovuto ad un alleanza.

Non ci convincono queste forme di democrazia che comprimono la partecipazione, come ho già detto, mentre contemporaneamente rischiano di apparire come una forma arrogante di supremazia.

Il senso di responsabilità e la volontà di essere efficaci, non superano alcuni contrasti irrisolti.

Abbiamo votato il Piano Provinciale dei Rifiuti, perché in esso era contenuto lo strumento attraverso il quale potevano essere compiuti passi importanti e nella direzione giusta.

L'incenerimento, condizionato alla capacità di ridurre il quantitativo del rifiuto indifferenziato, attraverso l'aumento della raccolta differenziata, il criterio dell'autosufficienza territoriale e la demolizione dell'impianto preesistente sono stati il motivo del nostro assenso.

Abbiamo privilegiato i contenuti e l'efficacia, la prospettiva è ed era tenere aperto il miglioramento.

Allo stesso modo abbiamo agito quando il PD ci ha chiesto di includere la lista Bertaccini in giunta, abbiamo di nuovo privilegiato i contenuti.

Vi abbiamo detto, e abbiamo sottoscritto un patto votato non nelle segreterie dei nostri partiti, ma dentro al consiglio comunale.

Entro l'estate si allarghi anche a Forlì la raccolta porta a porta con il metodo in uso a Forlimpopoli.

L'idea perseguita era che attorno alla felice esperienza di Forlimpopoli si procedesse ad un allargamento di quel bacino comprendendo Meldola e Bertinoro e via via progressivamente territori sempre più ampi dei due comuni di Forlì e Cesena.

Che fine ha fatto quel ordine del giorno?

Che fine fa la volontà sovrana del consiglio comunale?

Restiamo in attesa che si concretizzi l'altro pezzo dell'accordo raggiunto, anche questo alla luce del sole, anche questo nelle aule istituzionali preposte, anche questo contenuto in un ordine del giorno, votato assieme al resto della maggioranza.

Vi abbiamo chiesto e l'abbiamo condiviso, che oltre al rafforzamento dei fondi necessari alle situazioni economiche più disagiate, così come richiesto dai sindacati stessi, si procedesse

all'istituzione per l'anno 2009 di fasce di esenzione dalle addizionali comunali per i redditi più bassi delle famiglie di operai e pensionati.

Cosa si intende fare di questo impegno assunto?

Sono domande che ci parlano di ieri e di oggi e ieri e oggi vengono prima di domani.

La segreteria del Prc, quella che fino a ieri ho avuto l'onore di coordinare e che voglio qui ringraziare pubblicamente per l'impegno e la lealtà dimostrata, non era d'accordo di votare le ultime modifiche del piano del traffico.

La scelta è stata, una libera scelta del nostro assessore sul piano amministrativo.

Sul piano amministrativo la nostra proposta era, ogni riduzione sul lato di via Mazzini, deve essere compensata in quantità e qualità su corso della Repubblica aprendo da subito quella connessione necessaria con il futuro Campus universitario.

Sul piano politico un nostro voto contrario, credevamo e crediamo sarebbe stato il segnale necessario per esplicitare gli impegni che si erano formalizzati.

Abbiamo detto e ripetuto davanti a tutti gli iscritti così come davanti a tutti gli elettori nostri e vostri, saremo leali e alla fine solo alla fine, tireremo le somme di questa nostra esperienza.

Il tempo che abbiamo davanti a noi sul piano locale non è tantissimo, mentre come ho già detto molto più lunga sarà la crisi politica per noi e per la sinistra così come per l'opposizione parlamentare esistente.

Questo congresso non può concludersi ripetendo l'errore compiuto a Venezia.

La situazione difficilissima che abbiamo davanti necessita di unità d'azione prima di tutto a partire dalla nostra comunità.

Voglio credere che nessuno voglia sciogliere Rifondazione Comunista né che nessuno voglia andarsene.

Se sbaglio, non sono io che ho fallito l'analisi, sono altri che hanno mentito, non a me, ma all'intera nostra comunità.

Lo ripeto io "VOGLIO" crederci, saranno gli atti concreti che testimonieranno la verità.

Non credo che dopo una così cocente sconfitta l'autodistruzione produca un bene per noi stessi né per le ragioni che abbiamo sempre difeso.

Il nostro Partito è in crisi, lo è per i nostri errori come lo è per la logica perseguita in questi anni dalle nostre divisioni interne che hanno fomentato l'insoddisfazione più che giustificata e legittima e hanno indebolito il partito.

Lo vediamo dal tesseramento, se vogliamo darne una chiave collettiva, ma lo vediamo anche dai numeri ottenuti in questo congresso, a partire dal nostro territorio dove il dato è definitivo, da chi da sempre, pur accettando a vari livelli incarichi istituzionali a giocato alla critica più che alla costruzione.

Si volti pagina definitivamente, si continui come è stato fatto in questi tre anni ad allargare la responsabilità di gestione del partito in maniera unitaria, proporzionale e rappresentativa di tutte le sensibilità al fine di garantire azione comune e allo stesso tempo trasparenza.

Possiamo e dobbiamo provare ad unire dentro e fuori da noi tutte le forme di opposizione alle politiche di questo governo.

La politica come azione concreta nella società non ha bisogno di altro che di partecipazione.

Oggi il vuoto politico è la partecipazione non solo la rappresentanza, chi fra noi immagina un percorso che affronti questo tema solo come forma organizzativistica commette un grave errore.

A rischio sono i valori.

I valori fondativi della nostra Carta Costituzionale, sino all'eredità stessa della storia della Resistenza antifascista che ci ha consegnato la libertà al fine di produrre quella democrazia necessaria per coltivare non il benessere in quanto tale, come predica la destra, ma la giustizia a partire da quella sociale.

Allora ci tornano utili le parole scritte da Enzo Collotti, uno dei più importanti storici della Resistenza in Europa.

“Il *rifiuto* della democrazia, nella sua più larga accezione di pluralismo politico e sociale, di regime di pluralità di partiti politici e di libertà di organizzazione sindacale, con le sue aspirazioni egualitarie, è generalizzato.”

*... Tutto questo non vi ricorda qualcosa?*

Da troppo tempo, nel nostro paese, la politica è posta sotto attacco, soggetta agli strali di chi sta facendo dell'antipolitica il suo slogan principale.

Questa strada l'Europa l'ha già vissuta, l'Italia l'ha già sperimentata: il rifiuto del parlamentarismo e la contemporanea spinta verso un presidenzialismo spinto, rischiano di portare il paese verso la riproposizione di quel totalitarismo che si incarnò nel fascismo.

La nostra risposta deve occuparsi del che fare partendo dalle cose concrete, dai contenuti prima che dai contenitori dal rilancio della partecipazione alla vita del partito come a quella più ampia all'interno della società diffusa, non sarà facile, ma non esistono scorciatoie.

Non, quindi, una vuota identità ideologica, perché la si ritiene già giusta in sé e perciò sufficiente, né la negazione di parte dei nostri percorsi solo perché abbiamo perso una sfida.

Approfondiamo la storia della sinistra, le sue ragioni nella storia, ed i suoi torti, non banalizziamo le sue divisioni passate solo perché abbiamo fallito.

Non avviamo dall'alto processi irreversibili, occupiamoci dell'unità in noi stessi prima ancora che con gli altri.

Proviamo ad avere tutti quel senso di responsabilità che è necessaria in un momento come questo, attiviamo tutte le nostre relazioni perché quella di Vecchiazano, la nostra festa, sia la nostra piccola ripartenza, insufficiente certo, ma carica anche di quei significati simbolici che i nostri militanti sentono necessari.

Abbiamo dato tutti insieme la risposta più bella alle tante pagine amare, lontanissime da Forlì, lo dico con orgoglio, questo si estende a tutte le mozioni rappresentate nella nostra Federazione.

Pagine amare che riempiono i giornali sul problema riscontrati dalla Commissione Congressuale sui tesseramenti in alcuni territori.

Occorre un partito, nel paese come a Forlì, che sappia riprendere il proprio lavoro, subito, non a settembre.

Un partito che riprenda il lavoro anche dentro a se stesso, che combatta l'autoreferenzialità istituzionale come abbiamo ampiamente discusso nella conferenza di organizzazione, che rimetta al centro le regole e l'agire comuni anche nelle relazioni fra gli organismi politici di rappresentanza e decisionali preposti.

Il segretario, la segreteria, il tesoriere, il presidente della commissione di garanzia sino al comitato politico federale non sono ruoli d'arrivo, ma luoghi nei quali si deve avere consapevolezza delle responsabilità che si è chiamati ad assumere e dell'impegno anche materiale che si è chiamati a svolgere.

L'unità d'azione deve partire da questo assunto, assieme sul fare, ognuno, con il proprio ruolo.

Autonomi ma nel rispetto delle decisioni collettive, con una convinzione comune che da domani non debbano essere la mozione di appartenenza, ma il partito il filo conduttore.

Nessuna mozione può fare sparire le responsabilità, ne future ne passate agiamo concretamente perché tutte le iscritte e tutti gli iscritti siano il riferimento comune questo è il modo unico per rappresentare il partito il modo unico per rendere indissolubile il legame con la nostra gente.

Il modo unico perché il motivo della nostra fondazione si rinnovi, perché si rafforzi il significato del nostro nome e del nostro simbolo.....

La ricerca continua e quotidiana di rinnovare La Rifondazione e la pratica Comunista.

Ricordando come diceva Camus:

**LA VERA GENEROSITA' VERSO IL FUTURO,  
CONSISTE NEL DONARE TUTTO AL  
PRESENTE.**